Comune
di Molinella
Città Metropolitana di Bologna

APRILE

ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE D'ITALIA

STORIE DI RESISTENZA

Racconti di Molinellesi e non che hanno fatto la storia della liberazione del loro Paese

Giuseppe Bentivogli

(Molinella, 2 ottobre 1885 – Bologna, 20 aprile 1945)

Nome di battaglia: **Nonno**

Bandito Massarenti da Molinella, dopo l'assalto fascista del 12/6/21, durante il quale salvò miracolosamente la vita – Bentivogli e Paolo Fabbri divennero i massimi dirigenti del movimento operaio molinellese e guidarono la lotta per la difesa dell'Amministrazione Comunale, dell'ingente patrimonio cooperativo e delle leghe. Anche se la resistenza era senza speranza, i braccianti e i mezzadri di Molinella non si piegarono. Molinella cadde solo alla fine del 1926, quando il fascismo divenne regime.

In quegli anni tra Bentivogli e Fabbri si cementò un fraterno sodalizio e una comunione di idee che durava da anni.

L'incarico di maggior responsabilità toccò a Bentivogli che prese il posto di Massarenti in Comune, anche se conservò la carica di vice sindaco, volendo lasciare significativamente vuoto lo scranno del sindaco. I fascisti si scatenarono contro di lui con inaudita violenza. Non si contano le aggressioni che subì. Il 27/11/22 decadde dalla carica di vice sindaco quando il prefetto, cedendo alle pressioni dei fascisti, sciolse il consiglio comunale. Bandito anche lui da Molinella – furono una settantina le famiglie socialiste sradicate dalle loro case e disperse dai fascisti per l'Italia – si trasferì a Bologna, dove il 16/3/23 fu aggredito dagli squadristi di Molinella e lasciato moribondo sul selciato di viale XII Giugno.

Quando seppero che era ancora vivo, i fascisti invasero l'ospedale S. Orsola e l'avrebbero sicuramente finito se non l'avesse difeso – facendogli scudo con il suo corpo – il prof. Bartolo Negrisoli, al quale questo gesto costò la carriera universitaria. Mentre era degente all'ospedale – dove restò parecchio tempo tra la vita e la morte – Bentivogli ricevette la visita di un magistrato il quale gli notificò che era stato denunciato per cospirazione contro lo Stato, per rapporti con emissari sovversivi esteri e per incitamento all'odio fra le classi.

Passato al PSUI alla fine del 1922, divenne un dirigente della federazione riformista bolognese. Dopo aver partecipato a Milano al convegno delle organizzazioni contadine, rientrò a Bologna, dove fu arrestato il 16/11/26, insieme a numerosi dirigenti socialisti bolognesi. Venne condannato al confino per 3 anni perché «pericoloso per l'ordine politico», prima a Lampedusa (AG), poi a Pantelleria (TP) e a Ustica (PA) e infine a Ponza (LT). Nel 1927, mentre era a Ustica, fu denunciato per avere svolto intensa attività politica tra i confinati. Processato con altri 56 antifascisti, davanti al Tribunale speciale, il 19/11/28 fu prosciolto con tutto il gruppo, per non luogo a procedere, dopo avere scontato 10 mesi di carcere preventivo. Liberato il 18/12/29, tornò a Molinella e riprese il suo lavoro giovanile di meccanico.

Ma già il 31/3/31 fu nuovamente arrestato e condannato a 5 anni di confino per propaganda antifascista. Andò a Ponza dove rimase 2 anni.

Liberato il 27/12/32, per l'indulto, tornò a Molinella dove visse «esule in patria» per molti anni, non potendo né avvicinare né parlare con i compagni di fede, per non comprometterli.

Nell'autunno del 1942 partecipò alla costituzione del MUP, insieme a Fabbri, Tega, Alfredo Calzolari, Gianguido Borghese, Fernando Baroncini, Enrico Bassi ed altri provenienti dal PSUI. La polizia lo arrestò il 27/7/43 – due giorni dopo la caduta della dittatura – perché aveva tentato di organizzare una manifestazione popolare per festeggiare la fine del fascismo. Insieme ad altri lavoratori restò in carcere sino al 12 agosto, quando fu processato dal tribunale militare e assolto. Mentre era detenuto, il PSI e il MUP (Movimento Unità Proletaria) di Bologna si erano uniti e lui era stato nominato delegato per partecipare alla riunione nazionale della riunificazione socialista – dalla quale sarebbe nato il PSUP – che si tenne a Roma il 25/8/43.

Dopo l'armistizio , a 58 anni, divenne vice segretario provinciale e regionale del partito socialista, pur continuando a risiedere a Molinella, dove fu uno degli organizzatori della brg Matteotti Pianura, la 5a brg Bonvicini e prese il nome di battaglia di Nonno. A lui, in modo particolare, si deve la ricostituzione della Federterra e l'inizio di numerose agitazioni nelle campagne per rivendicare l'applicazione del vecchio concordato Paglia-Calda stracciato dai fascisti nel 1920. Al centro del suo pensiero politico c'era la terra e «la sacra famiglia contadina», anche contro PLI e DC che si opponevano al vecchio concordato, difendendo gli interessi degli agrari. Nel pomeriggio del 20/4/45 si recò nello studio di Roberto Vighi per leggere il testo del progetto di legge che il CLN aveva preparato per consentire la restituzione alle cooperative del patrimonio confiscato dai fascisti, una volta terminata la guerra. Teneva molto a quel documento, chiamato del «maltolto».

Uscito dallo studio, si recò in piazza Trento Trieste dove avrebbe dovuto incontrarsi con Sante Vincenzi l'ufficiale di collegamento tra il CUMER e la div Bologna, per decidere la nomina di un nuovo comandante della brg Matteotti Pianura, dopo la morte in combattimento di Alfredo Calzolari. Mentre discutevano, furono catturati dai fascisti, informati da un tizio che aveva vissuto a Molinella e aveva visto Bentivogli nella piazza. La mattina dopo, mentre era in corso la liberazione di Bologna, i fascisti in fuga verso nord, abbandonarono in località Otto Colonne, in via Saffi, i corpi straziati dei due militanti antifascisti, uno dei quali era proprio Giuseppe Bentivogli.

Alla sua memoria è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare.

Paolo Fabbri

(Conselice, 26 agosto 1889 - Gaggio Montano, 14 febbraio 1945)

Nome di battaglia: **Palita**

Nacque a Conselice (Ra), il 26 agosto 1889. Qui si avvicinò alle organizzazioni dei lavoratori della terra. Aderì al Partito Socialista Italiano. Prese parte alle prime rivendicazioni contadine.

Fabbri fu inviato a Molinella dal PSI per dirigere le organizzazioni operaie di quella città. Dopo i violenti scontri fra scioperanti e crumiri avvenuti a Guarda di Molinella nel 1914, il Comune era stato commissariato e le organizzazioni locali stavano attraversando un periodo di crisi. Fabbri prese in mano una situazione difficile e diventò ben presto uno dei massimi esponenti del PSI di Molinella.

cCon l'entrata in guerra dell'Italia nella prima guerra mondiale, fu chiamato alle armi. Per alcuni anni rimase lontano da Molinella. Tornò in quella città già prima della fine del conflitto. Diventò uno dei principali collaboratori di Giuseppe Massarenti, sindaco di Molinella. Nel primo dopoguerra, durante il cosiddetto biennio rosso, fu tra le principali figure del movimento contadino della provincia di Bologna. Guidò le rivendicazioni dei lavoratori della terra, insieme ad altri esponenti del PSI di Molinella, in particolar modo Giuseppe Massarenti, Giuseppe Bentivogli e Renato Tega.

Di forti convinzioni antifasciste, si oppose fermamente allo squadrismo e alla presa di potere di Benito Mussolini. Nel periodo successivo alla marcia su Roma, mantenne in vita in condizioni di clandestinità le organizzazioni operaie di Molinella. Fu arrestato nel 1927 per la sua attività di antifascista e fu inviato al confino a Lipari. Mentre era al confino, diventò amico di altri antifascisti italiani, fra i quali Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Ferruccio Parri e Francesco Fausto Nitti. Nel 1929 Fabbri partecipò all'organizzazione della fuga da Lipari di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti. Dopo essere rientrato a Bologna, Fabbri cominciò a lavorare come artigiano nel settore della produzione dei detersivi. Fondò la società Chimica Galvanica, insieme a Domenico Viotto. La società aveva sede sia a Bologna che a Milano, dove era operativo Viotto. Fabbri assunse nella sua azienda molti socialisti di Molinella che facevano fatica a trovare lavoro per le loro idee politiche.

Negli anni Quaranta, quando il fascismo cominciò a mostrare i primi segni di debolezza, Fabbri sfruttò la copertura offerta dalla società Chimica Galvanica per riorganizzare il Partito Socialista di Bologna. A nome della società Chimica Galvanica, prese in affitto come magazzino uno scantinato in via de' Poeti, in pieno centro storico di Bologna. Il locale era conosciuto come Fondone. All'interno del Fondone, Fabbri cominciò a riprendere la propria attività politica.

Entrato nella Resistenza, il magazzino del Fondone diventò una delle principali basi segrete partigiane di Bologna. Sempre dentro il Fondone, i partigiani delle Brigate Matteotti si riunivano, organizzavano la propria propaganda e le operazioni militari più delicate.

Nel dicembre del 1944, mentre l'Italia era divisa in due dall'occupazione tedesca, Fabbri fu inviato a sud, oltre la Linea Gotica, dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Emilia-Romagna. Insieme a lui partì un altro partigiano emiliano, il tenente colonnello Mario Guermani. Fabbri e Guermani furono incaricati di prendere contatto con i dirigenti del PSIUP, col governo dell'Italia liberata e con gli alti ufficiali dell'esercito degli Stati Uniti. I due partigiani ricevettero i piani militari per la Liberazione di Bologna e cinque milioni di lire per il finanziamento delle brigate partigiane locali. Nella notte fra il 13 e il 14 febbraio 1945, Fabbri e Guermani tentarono di riattraversare la Linea Gotica nei pressi di Bombiana, nel comune di Gaggio Montano. Erano accompagnati da una guida montana, Adelmo Degli Esposti. Sia Fabbri che Guermani morirono in circostanze misteriose, mentre Degli Esposti riuscì a mettersi in salvo.

Nel secondo dopoguerra, su pressione del figlio Nevio, furono avviate delle indagini sulla morte di Fabbri e Guermani. A quasi un anno di distanza dalla Liberazione, anche in questo caso in circostanze tuttora da chiarire, furono ritrovati i cadaveri di Fabbri e Guermani. I loro corpi, seppelliti sotto la neve, saranno rinvenuti soltanto nell'aprile 1946 a seguito di accurate ricerche condotte da Nevio Fabbri (figlio di "Palita") e di pochi altri (tra i quali Ettore Cocchi di Marmorta). Fu aperto un processo per duplice omicidio, che ebbe come imputato Adelmo Degli Esposti.

Il procedimento nei confronti di Degli Esposti si concluse con una sentenza di non luogo a procedere.

A Paolo Fabbri fu conferita alla memoria la MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

Anselmo Martoni

(Conselice, 19 agosto 1921 - Molinella, 27 giugno 2002)

Nome di battaglia: **Rodi**

Nato il 19 agosto 1921 da Tomaso e Luigia Rossi a Massa Lombarda (RA); ivi residente nel 1943. Prestò servizio militare in aeronautica in Africa settentrionale e ad Aviano (UD) sino all'8 settembre 1943. All'inizio della lotta di liberazione prese contatto con il gruppo dirigente socialista di Bologna; su consiglio di Paolo Fabbri, noto socialista massarentiano, raggiunse il Fondone (base socialista clandestina di Bologna) e nel marzo 1944 fu incaricato di ispezionare le zone dell'Appennino tosco-emiliano, tra Monte Cavallo e Corno alle Scale, dove incontrò diversi giovani molinellesi, bolognesi e toscani. Qui si inquadrò nella Brigata Matteotti di montagna capitanata nel luglio 1944, da Antonio Giuriolo.

Militò in questa formazione e si recò a Montefiorino (MO). Dopo la fine della repubblica partigiana, si spostò nella zona di Zocca (MO) e il 13 agosto 1944, con numerosi partigiani molinellesi, decise – in accordo con il comandante della brigata - di tornare al piano e di aggregarsi alla 5a brigata Bonvicini Matteotti, che operava tra Medicina e Molinella. Il 20 novembre assunse il compito di commissario politico di brigata.

Fu tra coloro che, all'interno della brigata, si opposero all'ordine del CUMER di convergere su Bologna, in vista di quella che si riteneva l'imminente insurrezione. Ha scritto a questo proposito: «*Verso la fine di ottobre (1944) ci raggiunse l'ordine di concentrare le nostre forze a Bologna in previsione dell'insurrezione. Come commissario politico io mi opposi: temevo sia per il trasferimento, sia per il fatto che i partigiani abituati alla lotta nella campagna scoperta secondo me non ce l'avrebbero fatta a combattere all'interno di una città che non conoscevano. Mi opposi anche per un'altra ragione e cioè perché mentre ero disposto a portare a fondo qualsiasi azione militare contro i nazifascisti, non ero disposto a compiere azioni a puro carattere politico e secondo me, mancando o non essendo dimostrato che gli alleati avrebbero direttamente sostenuto l'azione insurrezionale a Bologna (come poi avvenne), quell'azione non era da approvarsi*». Per tutto l'inverno e la primavera prese parte alle azioni della brigata nel molinellese.

Nell' aprile 1945, quando la 5a brigata Bonvicini Matteotti liberò Molinella, venne designato primo Segretario Generale delle organizzazioni Operaie Autonome ed eletto fiduciario (responsabile) del Partito Socialista bolognese, per la zona di Molinella, Medicina, Budrio, Baricella, Minerbio e Altedo. Prima dell'arrivo degli alleati, fu designato dal CLN a ricoprire la carica di sindaco, in sostituzione di Amedeo Cazzola, il quale l'aveva ricoperta per qualche giorno.

Fu Sindaco di Molinella dal 1951 al 1994

MONUMENTO A KESSERLING

Piero Calamandrei

Processato nel 1947 per crimini di Guerra (Fosse Ardeatine, Marzabotto e altre orrende stragi di innocenti), Albert Kesselring, comandante in capo delle forze armate di occupazione tedesche in Italia, fu condannato a morte. La condanna fu commutata nel carcere a vita. Ma già nel 1952, in considerazione delle sue "gravissime" condizioni di salute, egli fu messo in libertà. Tornato in patria fu accolto come un eroe e un trionfatore dai circoli neonazisti bavaresi, di cui per altri 8 anni fu attivo sostenitore. Pochi giorni dopo il suo rientro a casa Kesselring ebbe l'impudenza di dichiarare pubblicamente che non aveva proprio nulla da rimproverarsi, ma che - anzi - gli italiani dovevano essergli grati per il suo comportamento durante i 18 mesi di occupazione, tanto che avrebbero fatto bene a erigergli... un monumento.

A tale affermazione rispose Piero Calamandrei, con una famosa epigrafe (recante la data del 4.12.1952, ottavo anniversario del sacrificio di Duccio Galimberti), dettata per una lapide "ad ignominia", collocata nell'atrio del Palazzo Comunale di Cuneo in segno di imperitura protesta per l'avvenuta scarcerazione del criminale nazista.

L'epigrafe afferma:

Quinto Bevilacqua

(Molinella, 27 aprile 1916 – *Torino, 5 aprile 1944 Fucilato)*

Torino, 3.4.1944

Carissimi genitori,

ricevendo questa mia avrete certamente già appreso la brutta notizia che ora sto per darvi, fatevi coraggio specialmente tu mamma che sei così debole, cerca di essere forte e di sopravvivere più che puoi magari fino ai cento anni, così almeno potrai vedere l'opera che tuo figlio, benché contrario alle tue idee, ha iniziato (dico contrarie perché non volevi che mi mettessi in questo movimento che tu chiamavo pasticcio).

Tuo figlio è innocente dell'accusa che gli hanno fatto perché accusato di terrorismo, di sabotatore, ed invece non era che un semplice socialista che ha dato la sua vita per la causa degli operai tutti. La sventura è caduta su di me come un fulmine, ma il mio animo è sereno, perché sempre ho fatto tutto il bene che ho potuto ed ancora cercavo di farne. Non piangete per me perché nemmeno io piango mentre vi scrivo e vado incontro alla morte con una risolutezza che non mi sarei mai creduto, perciò siate forti, e fate capire ai miei fratelli queste mie precise parole: io ho scritto anche a Marcella questa mia volontà, di rimanere nell'alloggio che occupa ora il maggior tempo possibile della sua vita, e che non vada mai in fabbrica, ma continui a lavorare in casa, se non potrà far fronte a tutte le spese per mantenersi. Prego Voi cari genitori di far capire ai miei fratelli di far fronte ai suoi fabbisogni, io conosco Marcella molto bene e so che è una moglie di poche pretese, e se un giorno vorrete unirvi a lei sarà il più bel dono che potrete farmi, perché sono convinto che lei accetterà volentieri. Le avevo promesso che avrei messo, non appena si fosse trovato la stoffa, una tenda pesante alla porta della cameretta ed un copridivano della stessa stoffa – rossa – se venisse esaudito questo mio pensiero sarei molto contento, tener sempre la mia casetta in ordine come se dovessi tornare da un momento all'altro, ditele anche voi di perdonare suo papà e mi farà contento, se lo farà.

Cari genitori Vi saluto caramente, ricordatevi che vostro figlio vi ha sempre voluto bene e se dall' al di là è possibile venirvi a trovare non mancherò. Siate forti e non piangetemi.

Saluti cari ed affettuosi, ricevete un forte abbraccio

Vostro figlio Quinto

P.S.- Questo serve come testamento. La roba mia che si trova in casa ora di Marcella per nessun motivo le venga mai presa neanche per mezzo della legge. Non scrivo questo per diffidare ma siccome qui in Piemonte le usanze sono che in mancanza di un coniuge i famigliari se vogliono possono prendere tutto.

Ancora una volta vi ringrazio e vi bacio

Vostro figlio Quinto

Giacomo Ulivi

(Parma, 29 ottobre 1925 - Modena, 10 novembre 1944)

Giacomo Ulivi fu fucilato il 30 ottobre 1944, a 19 anni, perché "resistente". Una lettera, mai spedita e indirizzata agli amici, rappresenta il suo testamento spirituale ed è una delle più alte testimonianze del cambiamento morale e politico della resistenza.

Cari Amici,

Vi vorrei confessare innanzi tutto, che tre volte ho strappato e scritto questa lettera. L'avevo iniziata con uno sguardo in giro, con un sincero rimpianto per le rovine che ci circondano, ma, nel passare da questo argomento di cui desidero parlarvi, temevo di apparire "falso", di inzuccherare con un patetico preambolo una pillola propagandistica. E questa parola temo come un'offesa immeritata: non si tratta di propaganda ma di un esame che vorrei fare con voi. Invece dobbiamo guardare ed esaminare insieme: che cosa? Noi stessi...

...Ecco per esempio, quanti di noi sperano nella fine di questi casi tremendi, per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia e al lavoro? Benissimo: è un sentimento generale, diffuso e soddisfacente. Ma, credo, lavorare non basterà; e nel desiderio invincibile di "quiete", anche se laboriosa è il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. È il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale, di diseducazione o di educazione negativa, che martellando per vent'anni da ogni lato è riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi...

...Comodo, eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora, che nella vita politica – se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri – ci siamo stati scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa, io credo: come mai, noi italiani, con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni dettero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a sé stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di fronte a qualche vacua, rimbombante parola?...

... Credetemi, la "cosa pubblica" è noi stessi: ciò che ci lega ad essa non è un luogo comune, una parola grossa e vuota, come "patriottismo" o amore per la madre in lacrime e in catene vi chiama, visioni barocche, anche se lievito meraviglioso di altre generazioni.

Noi siamo falsi con noi stessi, ma non dimentichiamo noi stessi, in una leggerezza tremenda. Al di là di ogni retorica, constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo, insomma, che ogni sua sciagura è sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il nostro paese è caduto: se lo avessimo sempre tenuto presente, come sarebbe successo questo? L'egoismo – ci dispiace sentire questa parola – è come una doccia fredda, vero? Sempre tutte le pillole ci sono state propinate col dolce intorno; tutto è stato ammantato di rettorica; Facciamoci forza, impariamo a sentire l'amaro; non dobbiamo celarlo con un paravento ideale, perché nell'ombra si dilati indisturbato. È meglio metterlo alla luce del sole, confessarlo, nudo scoperto, esposto agli sguardi: vedrete che sarà meno prepotente. L'egoismo, dicevamo, l'interesse, ha tanta parte in quello che facciamo: tante volte si confonde con l'ideale. Ma diventa dannoso, condannabile, maledetto, proprio quando è cieco, inintelligente. Soprattutto quando è celato. E, se ragioniamo, il nostro interesse e quello della "cosa pubblica", insomma, finiscono per coincidere. Appunto per questo dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante. Perché da questo dipendono tutti gli altri, le condizioni di tutti gli altri. Se non ci appassionassimo a questo, se noi non lo trattiamo a fondo, specialmente oggi, quella ripresa che speriamo, a cui tenacemente ci attacchiamo, sarà impossibile. Per questo dobbiamo prepararci...

..Come vorremmo vivere, domani? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere! Ricordate, siete uomini, avete il dovere se il vostro istinto non vi spinge ad esercitare il diritto, di badare ai vostri interessi, di badare a quelli dei vostri figli, dei vostri cari. Avete mai pensato che nei prossimi mesi si deciderà il destino del nostro Paese, di noi stessi: quale peso decisivo avrà la nostra volontà se sapremo farla valere; che nostra sarà la responsabilità, se andremo incontro ad un pericolo negativo? Bisognerà fare molto...

...Se credete nella libertà democratica, in cui nei limiti della costituzione, voi stessi potreste indirizzare la cosa pubblica, oppure aspettare una nuova concezione, più egualitaria della vita e della proprietà...

...Questo ed altro dovete chiedervi. Dovete convincervi, e prepararvi a convincere, non a sopraffare gli altri, ma neppure a rinunciare. Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere per noi tutti: ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, e che eviti il risorgere di essi ed il ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su di noi.

Termino questa lunga lettera un po' confusa, lo so, ma spontanea, scusandomi ed augurandoci buon lavoro.

Giacomo Ulivi

Giacomo Matteotti

(Fratta Polesine, 22 maggio 1885 - Roma, 10 giugno 1924)

Nell'occhio del ciclone: fra omicidi impuniti e boicottaggi dei lavoratori, Matteotti racconta la conquista fascista di Molinella

Giacomo Matteotti, ritrovato morto il 16 agosto '24, da deputato s'era distinto per la denuncia costante dei crimini fascisti. Grande attenzione aveva dedicato a un paese divenuto simbolo della resistenza allo squadrismo, il feudo del sindacalismo socialista di Molinella. Qui le camicie nere non lesinarono la forza, dagli esordi del movimento ai primi anni di dittatura. Prosegue "Cos'era il fascismo"

Il 16 agosto 1924, in un bosco poco fuori Roma, venne trovato il corpo di Giacomo Matteotti. Il suo sequestro, avvenuto il 10 giugno aveva scosso non poco il Paese, mettendo a serio rischio la tenuta del governo Mussolini. Benito Mussolini decideva di portare il Paese verso un maggior ordine, dando avvio con il discorso del 3 gennaio '25 all'edificazione della dittatura – discorso in cui si assunse pubblicamente la responsabilità politica dell'omicidio del capo del socialismo.

Contro l'impunità dello squadrismo, da parte sua Giacomo Matteotti si era speso non poco. In veste di deputato, più volte vittima delle minacce e delle violenze fasciste, s'era opposto sin dai primordi alla montante brutalità delle squadre d'azione, denunciandole apertamente in Parlamento. Durante il primo anno di governo Mussolini, aveva compilato un report poi distribuito clandestinamente con il titolo di Un anno di dominazione fascista.

Qui aveva dedicato un intero capitolo a un paese simbolo delle lotte socialiste: Molinella. "La conquista di Molinella" dava conto infatti dei passaggi decisivi che dal 1922 in poi avevano messo in ginocchio una delle realtà più importanti del movimento operaio e bracciantile. Una realtà che, grazie anche a figure illustri del sindacalismo come il sindaco Giuseppe Massarenti, fu non a caso attaccata con incredibile ferocia da parte delle squadre bolognesi e ferraresi.

Molinella fu oggetto privilegiato della violenza squadristica. La sua importanza per il movimento sindacale ne aveva fatto un bersaglio fondamentale per le camicie nere. Non è un caso che proprio in questo contesto si facessero strada alcuni fra i più brutali ras, da Gino Baroncini (alla guida della spedizione punitiva del 13 ottobre 1922) a Augusto Regazzi, padrone assoluto del fascismo molinellese, nell'agosto '23, a capo di una grande spedizione contro il sindacalismo locale penetrò in casa di una famiglia di mezzadri, uccidendo a sangue freddo il 26enne Pietro Marani. L'episodio, ben presto insabbiato grazie agli influenti protettori del ras, divenne un caso ai tempi del delitto Matteotti, costringendo Regazzi – su cui da tempo spiccava un mandato di cattura – a costituirsi. Assolto con tutti i suoi complici nel processo celebrato a inizio '25, Regazzi poté tornare a Molinella, trasformando la località del Bolognese in un vero e proprio feudo personale.

Molinella dal 1921 fu travolta da diverse ondate squadristiche che progressivamente e con grande violenza - ma con altrettanta fatica - ne fiaccarono la resistenza. Momento iconico fu la spedizione in grande stile del 12 giugno di quell'anno, con cui le squadre d'azione ferraresi occuparono la cittadina,

devastarono la cooperativa di consumo e le sedi dei partiti di sinistra e soprattutto costrinsero all'allontanamento il sindaco Massarenti, al cui nome s'era legato lo sviluppo delle organizzazioni sindacali e della città stessa.

Presidiata di concerto da fascisti e forze dell'ordine in occasione della repressione dello sciopero legalitario nei primi giorni d'agosto del '22, Molinella **continuò a cavallo della marcia su Roma a essere oggetto delle attenzioni dello squadrismo**. Dopo un'ulteriore occupazione – operata con la connivenza dei carabinieri - il 14 settembre, il **13 ottobre** la cittadina fu sconvolta da **gravi scontri fra socialisti e fascisti, scoppiati a causa del boicottaggio del reclutamento della manodopera decretato dal Fascio e dagli agrari e culminati con l'incendio dell'ufficio comunale di collocamento dei braccianti da parte delle camicie nere guidate da Baroncini**.

Il 30 ottobre, a poche ore dall'affidamento a Mussolini dell'incarico di formare un governo, Molinella e il circondario furono un'altra volta vittime della furia fascista, con l'incendio di sedi sindacali e politiche delle sinistre. Ma **le violenze, con i fascisti al potere, non si fermarono**. Scrive lo **storico Matteo Millan** in *Squadrismo e squadristi nella dittatura fascista*: "Durante la vigilia, le squadre avevano trovato nelle campagne il loro principale teatro d'azione. Nonostante la violenza con cui le organizzazioni dei lavoratori erano state investite, **all'indomani della marcia e dell'assunzione del governo permanevano marginali ma importanti enclave non sottoposte al dominio fascista. In alcune aree della pianura padana la 'resistenza delle organizzazioni rosse' è percepita come un vero e proprio 'scandalo'. Emblematico è il caso di Molinella (Bologna)".**

Questa situazione è dettagliatamente raccontata da Matteotti nel capitolo sopra citato di "Un anno di dominazione fascista". Fascio locale ed agrari, dal settembre '22, diedero avvio a un'azione volta a picconare tutte le conquiste sindacali: tutti gli accordi a cui erano vincolati i datori di lavoro vennero boicottati, i lavoratori locali costretti alla disoccupazione e sostituiti da crumiri giunti dalle zone e dalle regioni limitrofe.

Attaccate, devastate e sostituite con i sindacati fascisti, le sedi delle organizzazioni sindacali finiscono sotto il controllo del Fascio locale, mentre capilega e attivisti delle sinistre sono costretti a lasciare i propri ruoli e a abbandonare Molinella, spesso con la complicità della prefettura di Bologna. Gli operai restii a piegarsi vengono bastonati e costretti a ingerire l'umiliazione dell'olio di ricino, in una scia infinita di episodi volta a terrorizzare una realtà consolidata dell'antifascismo.

Non a caso lo storico Emilio Gentile scrive nel suo "*Il mito dello Stato nuovo*": "Le violenze della cittadina emiliana diventano lo strumento attraverso il quale imporre un ordine politico, oltre che simbolico: il totalitarismo squadrista non ammette corpi estranei". A sua volta, Millan definisce questa strategia "la conquista delle coscienze". Al rifiuto di braccianti e coloni di sottomettersi alle organizzazioni sindacali fasciste, le camicie nere locali oppongono minacciosi ultimatum. Riporta Matteotti nella sua cronaca, alla data del 14 agosto '23: "*La massa dei coloni e dei braccianti piuttosto che inscriversi ai Sindacati fascisti abbandona il Comune*. Allora i fascisti bloccano i confini e impediscono a chiunque di allontanarsi. Le squadre fasciste vanno a prendere a casa le donne, le fanno inscrivere al Sindacato fascista e lasciano ad esse un lasciapassare per uscire dal Comune se promettono di andare a prendere i mariti e farli inscrivere anch'essi".

Davide Levighi, Dolomiti, 14 agosto 2022

Molinellesi della Resistenza

Il 16 agosto 1944 a Bologna, in via San Vitale (oggi via Massarenti), nei pressi dell'Ospedale Sant'Orsola, i partigiani giustiziarono un milite e ferirono il tenente colonnello Mario Rosmino vice comandante provinciale della GNR.

Il giorno stesso, in segno di rappresaglia, un reparto fascista, al comando del maggiore Anselmo Raspadori, rastrellò sette uomini a Marmorta, alcuni dei quali militavano nella 5a brigata Bonvicini Matteotti.

La mattina del 18 agosto furono fucilati in Piazza 8 agosto, davanti al monumento del Popolano, eretto a ricordo della vittoriosa insurrezione dell'8 agosto 1848 contro gli austriaci, Raspadori comandò il plotone d'esecuzione.

Notizia dell'esecuzione fu data da "il Resto del Carlino" il 19 agosto 1944 e da un volantino clandestino della federazione bolognese del PCI il 23 agosto 1944.

Le vittime furono: Desildo Bagni, Anselmo Capellari, Alfredo Cocchi, Gallo Corazza, Cesare Golinelli, Guerrino Zucchini e Olindo Zucchini di Luigi.

I corpi delle vittime rimasero esposti per alcuni giorni sul marciapiede di via Irnerio, come monito ai bolognesi.

Raspadori, condannato a morte, il 28 febbraio 1946 dal tribunale di Bologna, fu poi amnistiato.

Nazario Sauro Onofri

www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/eccidio-di-piazza-viii-agosto

Comune di Molinella
Città Metropolitana di Bologna

Anniversario della Liberazione d'Italia

Leo Fattori

Detto “Mario”, di Antonio ed Elvira Bucci, nato il 23 novembre 1911 a Molinella e residente a Selva Malvezzi. Guardia giurata. A partire dal giugno 1944 militò nella Brigata partigiana “Matteotti” di Molinella con grado di capo di stato maggiore.

Venere Naldi

di Umberto e Annunziata Zarri, nata il 13 ottobre 1919 a Budrio e residente a Selva Malvezzi. Collaborò con il nucleo partigiano frazionale “matteottino” di Selva comandato da Werter Verri.

Paolo Panzacchi

Detto “Nona”, di Luigi ed Elvira Zirondelli, nato il 2 luglio 1926 a Castel S. Pietro Terme e residente a Marmorta. Calzolaio. Aderì alla Lotta di Liberazione dall’agosto 1944 come partigiano “matteottino”.

Floriano Stefanini

Detto “Plancàt”, di Ezzelino e Clelia Santi, nato 18 settembre 1926 a Molinella, residente a Marmorta. Operaio meccanico. Partigiano “matteottino” dal luglio 1944 sino alla Liberazione.

Storie di Resistenza

Comune di Molinella
Città Metropolitana di Bologna

Anniversario della Liberazione d'Italia

Salva Simoni

Di Giuseppe e Irma Bottoni, nata il 27 agosto 1921 a Molinella ed ivi residente. Ostetrica. Nel settembre del 1944 iniziò a collaborare con la Brigata "Matteotti" ottenendo il riconoscimento di partigiana.

Ivo Testi

Detto "Ciribàn", di Celestino e Maria Chiarini, nato il 26 marzo 1909 a Medicina e residente a Selva Malvezzi. Bracciante. Dopo la caduta del fascismo (1943) aderì subito alla Lotta di Liberazione militando nella Brigata Matteotti di Molinella.

Ada Spettoli

Di Edoardo ed Erminia Rubini, nata il 17 agosto 1917 a Minerbio e residente a Molinella. Stiratrice. Preziosa collaboratrice dei partigiani "matteottini" a partire dall'ottobre 1943 ottenendo per questo il riconoscimento di partigiana.

Tertulliano Tolomelli

Detto "Schiavio", di Luigi e Ida Zamboni, nato l'11 gennaio 1913 a Malalbergo e residente a Selva. Bracciante. Riconosciuto partigiano "matteottino" dal 9 settembre 1943 sino alla Liberazione.

Storie di Resistenza

Comune di Molinella
Città Metropolitana di Bologna

Anniversario della Liberazione d'Italia

Ubaldo Farnedi

Detto Fanòn", di Luigi e Maria Raffoni, nato il 17 giugno 1926 a Cesena (Forlì) e residente a S. Pietro Capofiume. Bracciante. Fu, dal maggio 1944 alla Liberazione, partigiano della Brigata "Matteotti".

Steno Calzoni

Di Primo e Ines Ravasini, residente a San Martino in Argine, fratello di Ruggero("Foietta") partigiano "matteottino". Steno Calzoni riuscirà ad evadere, ma morirà a San Pietro in Casale il 22 aprile 1945 in uno scontro con i tedeschi in ritirata.

Duilio Gnudi

Nome di battaglia: **Moro**

Nasce il 26 giugno 1912 a Molinella. Prestò servizio militare negli autieri dal 10 ottobre 1942 all'8 settembre 1943. Nato nella terra di Massarenti, cresciuto in una famiglia socialista e in una città come Molinella che non si arrese alla violenza fascista, dopo il 25 luglio 1943 abbandona il servizio militare e ritorna a Molinella. Subito dopo l'8 settembre 1943, guidato da Luciano Romagnoli con i fratelli Dorando e Orlando partecipa all'organizzazione delle prime basi partigiane del molinellese. Costretto nel luglio 1944 ad abbandonare Molinella per il vasto rastrellamento operato dalle truppe nazifasciste dopo lo sciopero delle mondine, si trasferì sull'Appennino romagnolo. Militò nel battaglione Guerrino della 36a brigata Bianconcini Garibaldi. Prese parte ai combattimenti di Capanna Marcone e di Cà di Guzzo nel corso del quale rimase ferito.

Storie di Resistenza

La BRIGATA MATTEOTTI di pianura

LA BRIGATA MATTEOTTI di pianura — che si chiamò ufficiosamente seconda brigata Matteotti e, ufficialmente, quinta brigata "O. Bonvicini" della divisione Bologna — operò nella zona compresa tra Molinella, Medicina, Castelguelfo e Massalombarda. In questa parte della "bassa" agricola, tra Bologna e Ravenna, gruppi armati si erano andati costituendo subito dopo l'8 settembre, sotto la guida di Giuseppe Bentivogli, capo spirituale dei lavoratori molinellesi e di vecchi capolega, che non avevano piegato il capo davanti al fascismo, come Giulio Fattori.

Nel molinellese, dove si trovava il gruppo più consistente, i primi partigiani si organizzarono a San Martino in Argine, Guarda, Selva Malvezzi e Alberino. Il primo faceva capo a Mario Tullini, il secondo ad Arduino Neri e Nevio e Evangelisti, il terzo a Werther Verri e l'ultimo a Roberto Lazzari. Nella vicina Massalombarda, in località Zeppa, s'era formato un altro nucleo del quale facevano parte Anselmo Martoni, Nans Marabini e Amilcare Basigni, mentre un gruppo a Medicina era guidato da Bruno Marchesi.

Comune di Molinella
Città Metropolitana di Bologna

Anniversario della Liberazione d'Italia

16-20 MARZO 1945

DIARIO DI GUERRA
SCONTRI NELLE VALLI DI MARMORTA

di Giorgio Golinelli

Stiamo ad un mese circa dalla conclusione della 2° Guerra Mondiale e a Molinella si inasprisce sempre più lo scontro tra fascisti e tedeschi da una parte e partigiani della Brigata "Matteotti", dall'altra. **Questi i principali eventi accaduti tra il 16 e il 20 marzo 1945.**

16 marzo 1945. Il Comando della Brigata Matteotti di Pianura dichiara il proprio organico: 191 partigiani molinellesi effettivi, tra i quali 5 russi e un austriaco disertore e 187 medicinesi. Per un totale di 378. Il contingente molinellese è suddiviso in due battaglioni: il "Gianni Alberani" e il "Quinto Bevilacqua" (intestati quindi a due partigiani locali caduti nella lotta di liberazione).

A Molinella, le brigate nere, arrestano Lenina Bianchi, di Umberto e Adalgisa Merighi, che viene condotta alle carceri di Portomaggiore per poi subire interrogazioni e torture. Viene poco dopo arrestata anche Dirce Calzoni, di Albino e Ottavia Mazzoni, che subisce analogo trattamento, a Portomaggiore prima, e a Ferrara poi. Per entrambe l'accusa è quella di avere collaborato con i partigiani.

18 marzo. Tra la "Tamarozza" e la "Risaia del Pradone" (Marmorta) i partigiani avvistano due persone in abiti civili che con fare sospetto si aggirano in barca essendo la zona tutta allagata. I due vengono fermati, interrogati e perquisiti da un gruppo di partigiani guidati da "Fulmine" (Arduino Neri). Vengono trovati in possesso di armi, di una radio trasmittente/ricevente e di tessere di appartenenza al "Servizio Segreto Internazionale". Messi alle strette i due confessano di essere delle spie al servizio dei nazifascisti e per questo vengono poco dopo soppressi per il loro sporco ma ben retribuito lavoro.

Sempre il 18 marzo, il Commissario Prefettizio di Molinella, **Giacomo Saltarelli**, nel suo ufficio, presso la residenza municipale, riceve la visita di tre esponenti fascisti, uno dei quali appartenente alla Brigata Nera. I tre lo accusano di ricevere a casa sua, dopo il tramonto, esponenti antifascisti e di atteggiamento "doppiogiochista", di essere troppo tollerante con le donne che protestano davanti al Comune e di non essere iscritto al Partito Fascista Repubblicano. Saltarelli, non sorpreso per queste critiche e per nulla intimorito, afferma che suo compito è quello di ascoltare tutti per poi decidere in merito e che l'unica Autorità che riconosce e alla quale risponde è il Prefetto di Bologna. I tre fascisti se ne vanno sbattendo la porta e minacciandolo con la frase: "Non finisce qui!".

Storie di Resistenza

Comune di Molinella
Città Metropolitana di Bologna

Anniversario della Liberazione d'Italia

16-20 MARZO 1945

DIARIO DI GUERRA
SCONTRI NELLE VALLI DI MARMORTA

di Giorgio Golinelli

Il 19 marzo, infatti, Giacomo Saltarelli, residente a Miravalle (San Martino in Argine), mentre da Molinella rincasa in bicicletta, verso le ore 21, presso la chiesetta della 'Madonna Bottarda' (Via Barattino) viene fatto segno da due colpi di rivoltella sparati dal ciglio del fosso. 'Rimasi incolume – racconterà in seguito Saltarelli- ma riconobbi lo sparatore: era Pini Radames, un appartenente alla Brigata Nera.

20 marzo. A Molinella, un disertore tedesco di vent'anni, di nome Franz Lanfhuber, viene arrestato dalla gendarmeria tedesca, fatto transitare per il paese legato ad un carro trainato da buoi e condotto alla Vallazza dove viene fucilato contro un pioppo. Trova sepoltura nel cimitero civile di Molinella e non in quello militare tedesco antistante. I tedeschi non accettano che un disertore sia seppellito in mezzo ai loro morti. Alla fine della guerra il cimitero tedesco di Molinella ospiterà un centinaio di caduti. Su ogni croce risultano indicati nome e cognome, data di nascita e di morte di ciascuno di loro. Parecchi anni dopo il cimitero militare tedesco di Molinella (che sorgeva accanto a quello Comunale) verrà trasferito al Passo della Futa (appennino tosco-emiliano) ma il povero Franz Lanfhuber rimarrà al Cimitero di Molinella solo e dimenticato. Solo parecchi anni più tardi, il suo corpo sarà recuperato dai familiari e riportato in Germania.

20 marzo. A Mezzolara, viene arrestato dai tedeschi della Feld Gendarmeria di Budrio il partigiano socialista Steno Calzoni, di Primo e Ines Ravasini, residente a San Martino in Argine, fratello di "chiedono generi alimentari" davanti alla sede municipale di Molinella.

Storie di Resistenza